

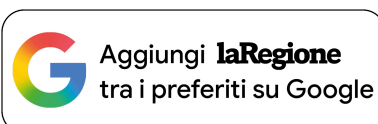
laR+ SPETTACOLI

La fine del mondo al supermercato

‘Apocalisse tascabile’ è l'opera prima di Niccolò Fettarappa, premiata con l'In-Box 2021, in scena il 22 agosto per il Festival di narrazione di Arzo



21 agosto 2026  | di **Virginia Antoniucci**



Dio compare in un supermercato della periferia romana e annuncia che è tutto finito. Pessima location, pessimo orario: ad ascoltarlo c'è pochissima gente. Uno solo lo prende sul serio, un ragazzo qualunque, promosso profeta della fine dei tempi per manifesta assenza di concorrenza, affiancato da un angelo

di Arzo con Lorenzo Guerrieri – con cui è già sul palco stasera per 'La sparanoia'.

Il giudizio universale

«È nato prima il titolo dello spettacolo», racconta Fettareppa. «Di solito nasce prima il testo, l'idea e poi si risale al titolo. Qui è successo il contrario». Lo scrive nell'estate della laurea, chiuso in casa: «Volevo raccontare un'apocalisse ambientata ai giorni nostri. Mi sembrava che il luogo più indicato per raccontare la frenesia consumista di oggi fosse il supermercato, ma allo stesso tempo volevo un immaginario che con quel luogo entrasse in frizione, in conflitto. È uno spettacolo che vuole parlare della morte della trascendenza, della morte del sacro e di Dio sotto il peso dei detersivi in sconto e delle maxi offerte».

A distanza di sette anni lo definisce «uno spettacolo magmatico, che non cade sotto un ombrello di temi: ha questa volontà onnivora di mangiare tutto il mondo, di divorarlo per risputarlo. È un lungo elenco di avversari, mette alla gogna chiunque, noi stessi compresi, che nello spettacolo finiamo divorati dalla macchina del mercato in quanto laureati in lettere, durante il giudizio universale che si trasforma in un colloquio universale». È, dice, un atto unico, eroico e comico: «Una vicenda teologica, scivolosa, su cui gli eroi cadono e non stanno mai in piedi».

Una scrittura lampeggiante

L'ironia infilata dentro la tragedia, i dettagli grotteschi e la continua torsione del reale fanno pensare al teatro dell'assurdo, ma con una precisazione. «Il teatro dell'assurdo è un po' un riferimento, Ionesco più che Beckett. Di Ionesco mi piace la capacità di inoculare i germi dell'assurdità anche nel linguaggio

Da lì viene un'idea di scrittura tecnica prima ancora che tematica. «Non mi interessa quello che viene raccontato, mi interessa il modo in cui viene utilizzata la lingua. Per questo amo gli aforismi: sulla breve durata si vedono di più i virtuosismi, l'attenzione millimetrica sulla scelta di una parola». La scrittura teatrale «deve essere breve, lampeggiante, veloce, perché deve riprodurre il parlato. Non compiaciuta, non romanzesca: rapida e tagliente».

Una risata sanguinante

Con la rabbia, carburante dell'impianto, ha un rapporto che lui stesso definisce poco sano: «Sono una persona esageratamente paziente con gli altri e con il mondo. Ammiro chi invece dà in escandescenza, gli irascibili, chi ha improvvisi eccessi di collera – sono persone invidiabili, perché la rabbia va sfogata». Il problema, spiega, è che la confonde spesso con la tristezza: «Questo mi porta a diventare uno schifoso fatalista: assisto a un sopruso raccontato dai giornali e mi rattristo, non mi arrabbio. E questo è sbagliato, perché la rabbia riattiva e mette in circolazione, mentre la tristezza deprime, abbatte, isola». Da qui la funzione che assegna ai suoi spettacoli, pensati come un correttivo collettivo: «Cercano di riattivare la rabbia negli spettatori attraverso una risata sanguinante che vuole riportare il sangue alla testa – un invito a scendere nella mischia e lottare. Vogliono riattivare anche un po' un principio di lotta della coscienza e di lotta di classe».

E se la rabbia giovanile diventasse un genere, con pubblico, premi e listino? «C'è un rischio di glamourizzazione, sicuramente, ma è un rischio che va corso. Se ci accusano di essere glamour, forse è perché facciamo ridere. La risata è un modo di stare insieme alternativo al suicidio. Chi sa apprezzarci, dietro quelle risate vede che, fra morire in un mondo che non ci piace e viverci ridendo, abbiamo scelto la seconda possibilità. È un'alternativa al suicidio

Del mercato – l'unica chiesa che abbia ancora fedeli – si professa eretico, non ateo: «Quello che faccio è inseguire il mio gusto: se il mio gusto e il mercato coincidono, spero sia perché il mercato viene appresso a me. Quando succederà il contrario dovrò smettere di lavorare».

Segui **laRegione** su: **WhatsApp** oppure **Telegram** e ricevi ogni mattina le notizie principali

apocalisse niccolò ferrarappa



Pubblicità



CULTURE >

SCIENZE

L'abitudine ai video brevi sullo smartphone riduce l'attività decisionale del cervello